



L'insurrezione di Capo di Ponte Emilia **Un racconto di Paolo Roversi**

Erano arrivati dal fiume. Di notte, e di sorpresa, perché ci si aspettava l'invasione via terra, non dall'acqua. Come antichi corsari gli uomini della Milizia di Ultor erano sbarcati nella Bassa dal grande fiume scendendo con le armi in pugno fra filari di pioppi e vitigni di Lambrusco. Avevano occupato il borgo senza fatica. Sprangate sui denti agli oppositori, la storica sezione dell'Anpi chiusa, il bar Binda dove la vita del paese si trascinava lenta fra bianchini e caffè allungati col Montenegro, devastato.

Tutti erano stati colti di sorpresa.

Un mattino la Bassa si era svegliata occupata. Da allora un blindato scuro stazionava nel centro della piazza, di fronte alla chiesa, con il cannone minaccioso puntato verso il campanile.

Don Lino, il parroco del paese, lo fissava dalla finestra della canonica con lo stomaco che gli si torceva. Certi ricordi, anche se all'epoca del fascio lui era un bambino, non si cancellano. Per questo si era attivato.

I ragazzini dell'oratorio erano diventati la sua rete inconsapevole.

Distribivano santini con l'effigie di San Biagio, il patrono del borgo. A guardarli in controluce, però, quei santini facevano davvero il miracolo. C'erano le istruzioni su come agire: il piano per la liberazione elaborato da un prete.

La gente era pronta. Ma non lo dava a vedere. I controlli, le angherie continuavano. Tutto come al solito, solo in apparenza, visto che tutti ormai erano consapevoli.

Terra di tradizione partigiana la Bassa, dove i nonni avevano raccontato fino allo sfinimento la dittatura, le manganellate e l'olio di ricino ai nipoti. E anche ai nipoti dei nipoti era arrivato il messaggio.

Perfino Enrico Radeschi, giornalista di nera prima dell'occupazione, che una pistola aveva sempre avuto terrore d'impugnarla, quella volta si era deciso: la sua Capo di Ponte Emilia andava liberata!

Ci rimuginava sopra mentre se ne stava acquattato nel letto asciutto di un canale, fra l'erba e il fango. Al suo fianco il maresciallo Boskovic, che la divisa da Carabiniere l'aveva abbandonata il giorno in cui la Milizia era arrivata dal fiume.

Le golene erano allora diventate il loro rifugio. Battute costantemente dalle pattuglie che però non sapevano, non immaginavano... E che spesso cadevano nelle imboscate: i segreti della terra in riva al fiume li conosce solo chi ci è nato e cresciuto.

Sul santino c'era un orario e un elenco di luoghi da attaccare contemporaneamente.

A Radeschi, Boskovic e un altro paio di uomini era toccata la torre civica; la polveriera. Le munizioni e il resto dell'arsenale lo custodivano dentro la torre merlata.

La Milizia di Ultor ci aveva piazzato solo un paio di guardie. Spocchiosi. Troppo sicuri di loro.

Non ci fu nemmeno bisogno di sparare un colpo.

I manganelli di pioppo, levigati col coltello nelle lunghe ore d'attesa in golena, furono più che sufficienti per metterli fuori combattimento.

Dieci minuti dopo, don Lino si era presentato davanti alla porta con un drappello di fedeli.

Anziani per lo più. Quaranta vecchietti fra cui spiccava la mole imponente di Nello Ruini, l'ex postino del paese.

“Cag vagna un cancher a la Milissia!”, tuonò imbracciando un fucile.

Gli altri matusa seguirono il suo esempio.

Due bottiglioni di lambrusco, un salame e un bicchierino di grappa per farsi coraggio. I fazzoletti rossi al collo recuperati dal fondo dei cassetti. E gli sguardi. Quegli sguardi fecero capire a Radeschi che ce l'avrebbero fatta. Avevano un motivo per combattere, qualcosa in cui credere: il borgo da liberare.

Uscirono in fila indiana dalla torre.

Le prime luci del sole avevano appena cominciato a illuminare la piazza quando il blindato esplose in un fragoroso boato.

“Sciopaaaaaaa!” gridò uno della bocciofila ridacchiando. Uomo di punta del genio artificieri, cinquant’anni prima.

Da ogni parte si alzarono delle urla.

Gli uomini caricarono i fucili e partirono. Ognuno con un compito da portare a termine.

Ce l'avrebbero fatta, Radeschi ne era certo.

Era il 25 aprile del 2013 e Capo di Ponte Emilia presto sarebbe ritornato ad essere un borgo libero.

Paolo Roversi è nato il 29 marzo 1975 a Suzzara (Mantova). Scrittore, giornalista ed esperto di ICT, vive a Milano. Si è laureato in Storia contemporanea all’**Università Sophia Antipolis** di Nizza (Francia) con una tesi sull’occupazione italiana in Costa Azzurra durante la seconda guerra mondiale. Ha pubblicato diversi romanzi: **Blue Tango - noir metropolitano** (Stampa Alternativa), **La mano sinistra del diavolo** (Mursia), **Niente baci alla francese** (Mursia). **Taccuino di una sbronza** (Kowalski), **Gli agenti segreti non piangono** (Mursia). È fondatore e direttore della rassegna dedicata al giallo e al noir **NebbiaGialla - Suzzara Noir Festival** che si svolge ogni primo weekend di febbraio a Suzzara (Mantova). Dirige **MilanoNera web press**, un portale dedicato interamente alla letteratura gialla che viene anche pubblicato e distribuito gratuitamente in libreria ogni due mesi.